

Intervento di Alessio Branciamore (28 novembre 2007)

Pubblichiamo l'intervento di Alessio Branciamore, rappresentante degli studenti nel Senato Accademico, in occasione dell'inaugurazione dell'a.a. 2007-2008, svoltasi nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio il 26 novembre 2007, perché ne abbiamo apprezzato l'ampio respiro e la lucidità. Con questo intendiamo darne una più ampia diffusione, in quanto i temi affrontati meritano una riflessione seria e un impegno maggiore nel seguire le vicende dell'Ateneo: solo una conoscenza attenta, che non sia fuorviata da pregiudizi di parte, permetterà di fornire giudizi equilibrati e di consentire prese di posizione consapevoli e costruttive.

Magnifico Rettore, Vice-Presidente del Consiglio, Egregi Presidi, studenti e studentesse,

La società in cui viviamo è definita "società della conoscenza": questo, a mio avviso, non deve essere considerato solo uno slogan ma la constatazione del ruolo che il sapere sta assumendo nei sistemi sociali e nello sviluppo produttivo dei paesi.

Il sapere diventa sempre più la risorsa attraverso la quale viene determinata la fortuna o la sfortuna delle nazioni, così come è diventato la condizione per l'inclusione o l'esclusione dell'individuo nella società.

L'Università, in una società moderna, deve diventare sempre più il perno attorno al quale ruoti un nuovo sviluppo economico sociale e tecnologico e, in questa fase storica, il rilancio del nostro Paese non può che avvenire attraverso il miglioramento delle strutture formative a tutti i livelli e, in particolare, di quella universitaria.

Troppo poca è l'attenzione che le istituzioni pongono sull'Università e questo, a mio avviso, deriva da una duplice motivazione: la mancanza di centralità del "sapere" nell'azione politica dei Governi che si sono susseguiti (argomento sul qual tornerò), e la sempre più debole credibilità che "l'Istituzione Universitaria" riscontra. Troppo spesso, come accaduto negli ultimi mesi, gli Atenei hanno conquistato l'attenzione dei media, e di conseguenza dell'opinione pubblica, non per meriti accademici ma per demeriti: sempre più frequenti sono state le notizie di nepotismo, concorsi truccati, test d'ingresso per l'accesso ai percorsi universitari il cui superamento era subordinato al pagamento di tangenti.

Il mondo accademico deve analizzare e riflettere sul fatto che i comportamenti da esso assunti hanno contribuito a creare una situazione di sfiducia nei confronti "dell'Istituzione Università". Serve un'Università meno corporativa, meno lottizzata da lobby, serve un sistema che guardi all'interesse comune, serve che quella parte buona dell'università si renda visibile e si assuma le sue responsabilità.

Come dicevo, oltre ad esserci un problema di credibilità proveniente dall'interno, vi è, anche, una scarsissima attenzione da parte dei governi, a prescindere dal loro colore politico.

Le Istituzioni non possono più permettersi di non investire nell'università, nello sviluppo sociale e nella ricerca. Troppo spesso l'Università è stata utilizzata come una bandierina da sventolare durante le campagne elettorali nazionali, troppo spesso è stata indicata come strumento per inaugurare una nuova era dello sviluppo basato sulla conoscenza, come mezzo per lo sviluppo del paese e del riscatto sociale dell'individuo, senza che però queste apprezzabili dichiarazioni d'intenti siano mai state tradotte in serie politiche di investimento. L'Università non ha bisogno dell'elemosina. È l'Italia che ha bisogno di un progetto complessivo di rilancio con al centro il sapere e quindi l'università.

Troppi anni di sottofinanziamento di questo settore hanno portato alla drammatica situazione

attuale. Per troppi anni, i trasferimenti da parte dello Stato sono stati insufficienti. Spesso il Fondo di Finanziamento Ordinario, stanziato dalle Finanziarie approvate negli scorsi anni, è stato al di sotto dell'adeguamento dell'inflazione: i Fondi non sono stati sufficienti a coprire le spese di funzionamento delle Università figuriamoci ad un suo rilancio.

Troppo deboli sono i segnali provenienti dalla Finanziaria approvata dal Senato: l'aumento del Fondo di Finanziamento Ordinario, principale fonte di sostentamento degli Atenei, non serve certamente a risolvere le difficoltà dovute ai costanti tagli del precedente governo. Un aumento percentualmente così basso non può essere motivo di soddisfazione: resta fra l'altro, infatti, il problema degli studenti idonei che non ricevono le borse di studio perché i fondi stanziati in finanziaria non riescono a coprire le spese. Risolvere questo problema deve essere un impegno prioritario per chi governa, a maggior ragione perché bastano risorse molto limitate per garantire la copertura totale delle borse.

Il nostro paese spende ogni anno, per studente, 7.241 euro contro i 9.135 della Francia e i 9.895 della Germania. Per recuperare questo gap servono piani di finanziamento straordinario, il reclutamento di personale ed una nuova politica per il diritto allo studio, che garantisca a tutti l'accesso all'Università e l'autonomia sociale degli studenti.

Gli Atenei, dal canto loro, sono oggi più responsabili nell'utilizzo dell'autonomia finanziaria e didattica conferitagli dalla legge.

Non è ammissibile che il nostro ateneo abbia un deficit di 57 milioni di euro, di cui 25 milioni strutturali.

Sicuramente, una parte del disavanzo amministrativo è dovuto a stanziamenti del fondo di Finanziamento Ordinario inferiori alle aspettative, ma non possiamo nasconderci dietro ad una politica nazionale sui saperi miope.

Uno dei problemi principali del nostro Ateneo è dovuto alle eccessive spese per il personale docente. Nonostante la situazione allarmante che il nostro ateneo vive, si è proceduto ad assunzioni di personale docente, avvenute soprattutto nelle fasce più alte, quella dei professori ordinari, senza, peraltro, che esse avessero una giustificazione didattica: basti osservare il rapporto docenti\studenti totalmente squilibrato nelle diverse facoltà.

Il nostro Ateneo, se consideriamo la distribuzione dei docenti nelle fasce dei professori ordinari, associati e ricercatori, si trova ad avere una piramide rovesciata. Dati in controtendenza se vengono paragonati a quelli delle altre Università europee. Questo meccanismo perverso è la causa dello sfioramento del 90% delle spese del personale sul Fondo di Finanziamento Ordinario, che ha portato come conseguenza l'esclusione del nostro Ateneo dal bando per l'assunzione dei ricercatori indetto dal Ministero dell'Università e della ricerca ad ottobre.

Il nostro Ateneo sembra non dare molta importanza ai limiti imposti dalla legge: oltre allo sfioramento del limite per spese del personale docente nello scorso Anno Accademico è stato, infatti, superato anche quello per la contribuzione studentesca fissato per legge al 20%: non si può chiedere continuamente agli studenti di contribuire a sanare il bilancio dell'ateneo. Il Consiglio di Amministrazione nel maggio scorso ha, infatti, deliberato l'aumento delle tasse: non è ammissibile che uno studente debba pagare fino a 2000,00 € di tasse per risanare il bilancio dell'Ateneo.

Su questo, faccio un invito al Vice Presidente del Consiglio dei Ministri On. Rutelli di non permettere che venga innalzato il tetto delle tasse universitarie dal 20% al 25%, come suggerito dal Patto dell'Università firmato dal Ministero dell'Economia e la CRUI. A mio avviso sarebbe una sanatoria politica nei confronti di quegli Atenei che non rispettano le regole. Non ci può essere autonomia senza un quadro di regole certo.

Nel bilancio che l'ateneo si appresta ad approvare dovranno essere presenti misure forti e che mirino ad un risanamento. Vi dovrà essere una localizzazione delle spese in eccesso e non un taglio indiscriminato delle spese, che non porta a nulla se non a diminuire i servizi. Vi dovrà essere una

condivisione delle scelte.

Gli studenti, se l'Ateneo intraprenderà questa strada, sono pronti ad assumersi le loro responsabilità. Il nostro Ateneo, come del resto tutti gli altri, si trova ad affrontare l'ennesima fase di riforma degli ordinamenti didattici. Questa fase riformatrice, partita nel '99 con il D.M. 509 (il cosiddetto 3+2) ha visto l'Università italiana modificarsi in modo sostanziale .

Avremmo preferito che il Ministro Mussi non avesse emanato i decreti applicativi della "Riforma Moratti", anche se questi vanno comunque in una direzione di correzioni delle degenerazioni della 509. Avremmo preferito, piuttosto, che si avviasse una fase di riflessione complessiva che portasse ad una legge di sistema dell'Università.

L'applicazione della riforma Berlinguer\Zecchino da parte degli Atenei ha introdotto molteplici elementi negativi: si è avuta una proliferazione dei corsi di laurea, che sono passati da 2.336 nell'A.A. 99\00 a 2.281 corsi di laurea triennali e 3.082 corsi di laurea specialistica nell'A.A. 05\06; anche gli insegnamenti sono aumentati passando da 116.000 nell'A.A. 0\02 a 171.000 nel 05\06. Tale proliferazione di corsi di studio ritengo che non risponda ad una domanda reale da parte degli studenti né, tantomeno, da parte della società.

L'Ateneo fiorentino proprio in queste settimane si trova a ridefinire la propria offerta didattica. Non si può sprecare, a mio avviso, una tale occasione: essa deve servire da avviare una forte razionalizzazione dell'offerta didattica. Valuto positivamente le indicazioni date alle Facoltà e approvate dal Senato Accademico, ma ritengo che questa sia una fase delicatissima, nel corso della quale bisogna stare attenti a non cedere ad alcun tipo di pressioni.

Nel lavoro che ci attende bisogna ridefinire l'elemento portante della riforma del Berlinguer\Zecchino: il doppio livello.

Il doppio livello, indicato dal processo di Bologna, che doveva consentire ad innalzare i livelli di istruzione e permettere di entrare nel mondo del lavoro già dopo il conseguimento della laurea triennale, non ha raggiunto la sua finalità. Infatti, la Laurea triennale allo stato attuale non ha nessuna spendibilità nel mondo del lavoro, tesi confermata dal fatto che è altissima la percentuale di studenti che, una volta finito il primo livello, si iscrivono ad una laurea specialistica. Anche i tempi di conseguimento del titolo si sono dilatati: è bassissima la percentuale degli studenti riesce a conseguire il titolo nei tempi previsti.

Nella ridefinizione degli ordinamenti è necessario sforzarsi di dare dignità sostanziale al titolo triennale, e questo può avvenire solo valorizzando i settori scientifico - disciplinare di base e considerare, in sede di attivazione dei corsi di laurea, la reale spendibilità nel mondo del lavoro. (Tassello importante di questa nuova impostazione universitaria doveva essere la garanzia data allo studente di una reale mobilità studentesca, sia interna, con l'armonizzazione dei percorsi formativi, con la rimozione di ogni tipo di sbarramento tra un livello e l'altro (e per questo non è ammissibile alcun tipo di numero chiuso). Per quanto concerne la mobilità esterna, ritengo che l'Ateneo debba avere più coraggio: non basta il riconoscimento di almeno il 50% dei CFU, come previsto dai decreti ministeriali, bisogna fare di più.)

Come dicevo, questa fase di riforma parte dal processo di Bologna, che aveva come obiettivo un'armonizzazione dei percorsi formativi a livello europeo, ma che non deve assolutamente comportare un abbassamento della qualità didattica.

L'ateneo di Firenze, negli ultimi anni, ha avviato una fase di ridislocamento delle sue sedi: si è fatta la scelta spostare le facoltà dal centro alla periferia. Questa politica edilizia aveva come obiettivo la creazione di strutture adeguate ed una riqualificazione delle periferie fiorentine. Al dislocamento in periferie delle facoltà doveva seguire una forte politica da parte degli enti locali di integrazione con il territorio, integrazione che, a mio avviso, non è avvenuta. Ad una eccessiva rivalutazione del mercato immobiliare nelle zone di insediamento dei nuovi poli, non è seguita la volontà di integrazione per venire incontro alle esigenze degli studenti. Gli studenti non possono far comodo

solo quando affittano case e di conseguenza producono rendita.

Il nostro è un ateneo che ha il 30% degli studenti fuori sede e non possono essere considerati cittadini part-time. Firenze è una delle città più care d'Italia dove si spende fino a 450€ per affittare una stanza e dove vi è oltre del 50% dei contratti irregolari. Il Comune deve impegnarsi a mettere in campo una politica di integrazione seria, serve un sistema di welfare studentesco, servono spazi di aggregazione. Serve una politica d'accoglienza per quei 20.000 studenti fuori sede.

A questo proposito, preoccupa molto la proposta di legge regionale che prevede l'accorpamento delle Aziende regionali per il diritto allo studio di Firenze, Pisa e Siena. Ci preoccupa perché vediamo sacrificata la rappresentanza territoriale e in particolar modo quella studentesca che sicuramente è quella più attenta a mettere in luce i problemi che vivono gli studenti. Per un ente come quello per il diritto allo studio è fondamentale lo stretto legame con il territorio.

Condividiamo l'idea della razionalizzazione dei costi della politica ma essa non può significare abbassamento della qualità dei servizi.

Sarebbe un ottimo segnale se i soldi risparmiati fossero reinvestiti per aumentare le borse di studio e gli alloggi universitari.

Questo mio intervento ha voluto toccare quello che ritenevo fossero le principali criticità dell'Università. Questo perché sappiamo qual è l'importanza che ricopre l'università ed è per questo che sogniamo un'università che sia il centro propulsore di in una società moderna.

Grazie e buon anno accademico a tutti.

Alessio Branciamore

Rappresentante degli studenti

Senato Accademico